



Il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani. FOTO ANSA

# «Dalla Carta d'intenti i cardini di una politica costituzionale»

ANDREA CARUGATI  
ROMA

«Il centrosinistra era diventato un campo di Agramante: troppe divisioni, troppa confusione impedivano di riconoscere in quello schieramento un luogo significativo della politica. Per questo il nuovo rapporto tra Pd e Sel è una novità importante, una scelta che fa chiarezza anche nei confronti dell'opinione pubblica. E che non si può giudicare con le categorie psicologiche del tradimento o dell'abbandono», spiega Stefano Rodotà, professore emerito di Diritto civile alla Sapienza, già presidente dell'Autorità garante della privacy.

**Dunque ritiene che l'uscita di Di Pietro sia un fatto positivo?**

«La cosiddetta "foto di Vasto" era un'entità irrisolta, contestata da più parti anche dentro lo stesso Pd, che non consentiva di fare passi politici significativi, di costruire un'agenda di governo dei progressisti. È indubitabile che, dopo il successo di Grillo alle amministrative, Di Pietro abbia fatto una scelta totalmente populista, per paura di perdere una quota consistente del suo elettorato. Una operazione che ha trovato il suo apice nell'inaccettabile aggressione al Quirinale».

**Il nuovo schema Pd-Sel si può considerare risolutivo?**

«I soggetti di questa alleanza si trovano davanti a un impegno gravoso, non si può dire che tutto sia risolto. E tuttavia ritengo che la Carta d'intenti presentata da Bersani sia utile per mettere a punto una diversa agenda politica. È un lavoro difficile, perché in questi anni le agende hanno avuto un respiro cortissimo, legato a convenienze e strumentalizzazioni. La Carta del Pd compie un'opera di efficace disboscamento rispetto al programma dell'Unione del 2006 di oltre 270 pagine. Ma non basta. Può essere un punto di avvio per mettere a fuoco i soggetti, i temi e le gerarchie. Uno di questi è il rapporto con la cosiddetta "agenda Monti": mi pare che la direzione indicata da Bersani sia un'altra, nonostante le santificazioni del governo tecnico che vengono da alcuni settori Pd».

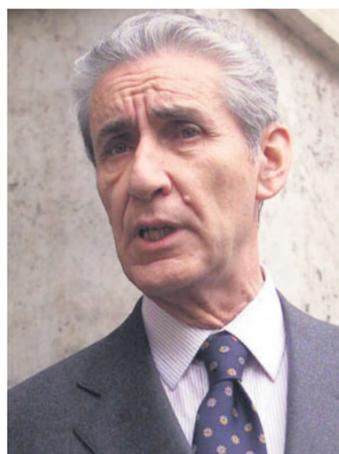
**Quale?**

«Il governo tecnico ha operato riducendo gli ambiti di intervento, nella Carta del Pd c'è invece il tentativo di indicare obiettivi e orizzonti più ampi, che vanno oltre il risanamento del bilancio e il primato assoluto dell'economia e toccano quelli che definirei i cardini di una "politica costituzionale": a partire dai

## L'INTERVISTA

### Stedano Rodotà

**«Rispetto all'agenda Monti la direzione indicata da Bersani è un'altra. È un punto di avvio per mettere a fuoco i soggetti i temi e le gerarchie»**



diritti civili, su cui Bersani ha superato molte timidezze del passato, e da un'idea dell'Europa che va oltre il conferimento di maggiori poteri a Bruxelles nel governo dei conti. Penso all'esigenza di maggiori contrappesi democratici, come un nuovo ruolo del Parlamento europeo e nuovi meccanismi di rappresentanza e di partecipazione. L'Europa non è e non può essere solo rigore, ma anche uno strumento per la promozione dei diritti, come è successo nel caso dei licenziamenti Fiat e dei diritti delle coppie gay. Penso poi ai beni comuni, come l'acqua. A cui va aggiunto l'accesso alla conoscenza in rete rispetto all'eccesso di monetizzazione da parte delle majors. Hollande ne ha fatto uno dei cardini della sua campagna. C'è poi il tema ineludibile delle democrazie partecipative, su cui Grillo ha aperto una

...

**«Per rafforzare la democrazia partecipativa va potenziata l'iniziativa legislativa popolare»**

sfida che va colta».

**In che direzione?**

«Per rafforzare la democrazia partecipativa è necessario potenziare l'iniziativa legislativa popolare. Quei disegni di legge non possono finire negli archivi di Camera e Senato: bisogna imporre una discussione con tempi stabiliti, dare ai promotori uno status pari a quello dei promotori dei referendum. Questo problema non si risolve ignorandolo, o accusando Grillo di populismo. Del resto anche il Trattato di Lisbona prevede meccanismi di questo tipo. L'Italia ha bisogno più di altri paesi di rafforzare questo nuovo circuito istituzionale. E, come si è visto coi referendum del 2011, gli italiani vogliono partecipare».

**Insomma, lei vede in questi meccanismi un antidoto al grillismo?**

«Se qualcuno pensa che per fermare questa ondata basti qualche polemica o un ritocco alla legge elettorale sbaglia di grosso. Il fenomeno nasce da un malessere profondo».

**C'è anche il tema del rapporto coi moderati, evocato ad Bersani, a partire dall'Udc. Può funzionare?**

«I problemi non mancano, e in fondo riguardano anche il rapporto tra Pd e Sel. Un'agenda non si costruisce tra le oligarchie dei partiti, o con le polemiche di piccolo cabotaggio. Serve un confronto culturale franco che renda credibile una coalizione. I temi vanno affrontati di petto, senza timori, assumendosi le responsabilità dei sì e dei no».

**Che margini vede per un'agenda diversa dal mero rigore?**

«È una domanda complessa. Dopo il voto del Parlamento sul fiscal compact e l'obbrobrio del pareggio di bilancio in Costituzione è difficile costruire percorsi alternativi. Ma è un dovere provarci e coinvolgere il Paese nella discussione».

**Infine, il tema delle riforme costituzionali ed elettorali.**

«Bersani ha fatto molti passi avanti nell'archiviare, almeno a sinistra, la cultura dell'uomo solo al comando. Ora è necessario mettere in sicurezza la Costituzione dalle scorribande di maggioranze occasionali, innalzando il quorum per le modifiche sulla forma di Stato e di governo. E una legge elettorale che superi le distorsioni di questo bipolarismo. Anche a sinistra ha finora prevalso l'idea che le elezioni servano solo a investire un governo, smontando così il rapporto tra elettori ed eletti. Nel 1993 fummo in due in Parlamento a proporre il sistema tedesco. Se lo avessimo adottato allora, quanti guai ci saremmo risparmiati...».

## PORCELLUM

### Giachetti digiuna, inizia la «staffetta»

Il primo a partire, da vero maratoneta dei digiuni, è stato Roberto Giachetti, deputato del Pd con alle spalle anni di militanza radicale. Arrivato al trentesimo giorno di sciopero della fame, come Forrest Gump, si è voltato per vedere se qualcuno lo seguiva. E così è stato. Da ieri, è iniziata la staffetta per dargli in cambio. E fare pressing sul parlamento anche durante la pausa estiva perché cambi l'attuale legge elettorale nota come «Porcellum». Quello è l'obiettivo: tenere accesa l'attenzione anche in questi giorni d'agosto sulla riforma elettorale, che «nonostante le promesse ripetute da parte di tutte le forze politiche non è ancora stata votata».

Funziona così: il passaggio del testimone avviene alla mezzanotte. E i turni di digiuno, già pianificati fino al 3

settembre, durano 24 ore. A lanciare l'iniziativa, il Pd di Roma. Con Gianluca Santilli, responsabile comunicazione, che ieri ha dato il via alle prime 24 ore di sciopero della fame, in tandem con Lucia Zabatta, responsabile della Ricerca. Domani sarà la volta del segretario romano Marco Miccoli. E così via. Le iscrizioni sono aperte sul gruppo facebook «24 ore di digiuno per dire no al Porcellum». E hanno già raggiunto in poche ore quota 70. Militanti, esponenti politici, semplici cittadini. E anche qualche deputato. Il primo parlamentare ad aderire è stato Fausto Recchia. Poi, in corsa, si sono uniti anche Ermete Realacci e Paolo Gentiloni. Mentre cominciano ad arrivare le prime adesioni trasversali. A cominciare da Benedetto Della Vedova, deputato di Fli.

# Riportate in Italia il professor Panebianco

## IL CORSIVO

CRISTOFORO BONI

**TOCCA VA PUNTE ELEVATE DI COMICITÀ L'EDITORIALE DI IERI DI ANGELO PANEBIANCO (SU IL CORRIERE DELLA SERA).** Ecco l'esordio: «Con l'annunciato ritorno alla proporzionale, ridiventerà lecito ciò che non lo era dopo il 1994: correre da soli alle elezioni e fare le alleanze di governo in Parlamento dopo il voto». Se la comicità fosse involontaria, si potrebbe temere persino che Panebianco sia rimasto per due decenni in stato di incoscienza oppure non riesca più ad avere notizie dall'Italia. Non sa, ad esempio, che è in carica un governo guidato da Mario Monti e sostenuto da Pdl, Pd e Udc (alleanza fatta in Parlamento), dopo che il Pdl si è presentato alle elezioni (maggioritarie) con la Lega e insieme ad essa si è spartito un ricco premio

in seggi: benché, secondo Panebianco, non fosse lecito, la Lega è poi allegramente fuggita all'opposizione con il bottino, facendo il gesto dell'ombrello a tutte le strampalate teorie della Seconda Repubblica.

E non c'è stato solo il governo Monti, caro professor Panebianco. Quando le racconteranno di questi vent'anni, le diranno anche che Berlusconi, sfiduciato da Fini, è rimasto premier ancora per un anno grazie al contributo determinante di deputati (come Scilipoti) eletti in liste di opposizione, che dunque hanno fatto «alleanze dopo il voto» sostituendo quelli che le avevano fatte prima. E altre volte ancora sono accadute cose simili: per il semplice motivo che tutto ciò è rimasto lecito secondo la nostra Costituzione e che il maggioritario all'italiana ha moltiplicato, e non ridotto, il trasformismo e l'incoerenza politica.

Forse è arrivata l'ora di dire che la colpa è anche di tanti teorici della

Seconda Repubblica, che ci hanno spiegato per anni come il maggioritario servisse alla governabilità, come il premio stabilizzasse i governi, come le coalizioni preventive aumentassero i poteri dei cittadini. Tutte parole clamorosamente smentite dai fatti. Dal '94 ad oggi abbiamo avuto 11 governi (media migliorata rispetto alla Prima Repubblica, ma non di molto), due legislature sono durate soltanto due anni, 5 governi su 11 si sono formati sulla base di alleanze post-elettorali diverse rispetto alle coalizioni della campagna elettorale, il tasso di trasformismo (i cambi di casacca) parlamentare ha raggiunto livelli dieci, venti volte superiori alla Prima Repubblica. Chissà se ci sarà finalmente una moratoria sulle balle raccontate ai cittadini. Per stabilizzare i governi, i premi di maggioranza non servono a nulla: sono necessari meccanismi istituzionali come la sfiducia costruttiva (o, al limite, il potere di

scioglimento in capo al premier).

Ed è per evitare la sfiducia costruttiva che il Pdl si è inventato il semi-presidenzialismo e ha fatto saltare in Senato l'intesa sulle modifiche costituzionali. Spera, in questo modo, di rendere precario il futuro governo di centrosinistra. Se i sindaci o i presidenti di Regione non avessero, nelle loro mani, questi meccanismi istituzionali di stabilizzazione, neppure a loro servirebbe il premio di maggioranza: è stato già dimostrato nella prima legislatura del Tatarellum.

Non è dunque il sistema proporzionale o quello maggioritario l'indice della coerenza dei comportamenti politici. Converrà il professor Panebianco che il sistema più stabile in Europa (che ha prodotto il minor numero di governi) è quello tedesco, il più proporzionale di tutti.

Ma c'è ancora un punto del suo editoriale di ieri che merita di essere sottolineato. Quando suggerisce a

Casini di non allearsi con Bersani nella prossima legislatura e di schierarsi da subito per una Grande coalizione. Il consiglio a Casini è probabilmente la ragione vera dell'articolo: ma lascia sconcertati il cortocircuito che crea con le valutazioni negative sul ritorno al proporzionale e con l'esaltazione delle virtù del maggioritario. Verrebbe da chiedere a Casini: smentisci Panebianco, proprio tu che ti sei battuto per il proporzionale, dimostra che può dare prestazioni migliori di questo penoso maggioritario nostrano, dimostra che la stabilità dei governi non ha nulla a che vedere con i premi. Il problema però è che la stabilità ha a che vedere con alcune serie riforme istituzionali, che all'Italia mancano e che il Parlamento deve fare al più presto. Speriamo che la prossima legislatura sia quella buona. E che la Seconda Repubblica sia chiusa per sempre, con tutti i suoi miti carichi di imbrogli.